

noia d'una serata mondana, per un puntiglio d'amore. Un giovane, irritato per l'alterezza d'una fanciulla, Gisa, propone una gara di poker, una eliminatoria che lasci un solo vincitore. Gli altri dovranno tutti spogliarsi nudi. Sola alternativa, il suicidio. Il giovane vince; Gisa non si spoglia, sceglie l'altra alternativa; ma il giovane denudandosi pure lui annulla la ragion d'essere della alternativa. È come una « mano rubata » al giuoco, ma che fa incontrare i due nel sentimento d'amore. Il racconto si chiude sullo stato d'animo del giovane « felice e disperato »: che richiama ad altri aspetti d'un tema consueto: il giuoco, ma qui condotto con coerenza entro uno schema unitario. Il terzo racconto, *Gli sguardi*, alterna pagine di diario d'un maritato che tenta d'abbandonar la famiglia, e d'una fanciulla, verso la quale s'è sentito attratto, e che lo accetterebbe. Ma l'uomo torna dalla moglie. Altro tema consueto in Landolfi: la famiglia; e, anche questo, governato con un senso più preciso della intima difficoltà di adattamento, d'insufficienza. Solo in apparenza può sembrare che il racconto si chiuda su un'accettazione d'una legge comune. È, piuttosto, un piegare sulla pietà: la sfiducia si fa più aperta ad un moto di solidarietà, in misura quasi d'una più nuda coscienza della fatica comune del vivere. Per quanto a lungo affidato alla fantasia fino al gratuito, e con arbitri fin troppo insistiti, Landolfi aveva già dato risultati pienamente legittimi. Direi che i *Tre racconti* ci danno una durata diversa, un approfondimento della sua divisa combattuta difficoltosa natura di scrittore. Ma di quanti si può parlare in questi termini? Di risultati così schietti sul piano del valore di poesia, della ispirazione? Landolfi cominciò, come narratore, l'anno in cui Palazzeschi pubblicava *Il palio dei buffi*, e Cecchi *Corse al trotto* e *Et in Arcadia ego*: nel '36. Raccoglieva un'eredità precisa di narrativa d'umore, tra saggistica e fantastica, portandone a fondo gli elementi di crisi e di denuncia. Forse anche di qui la sua forza e la sua fatica, i suoi impacci: che risultano, in ultima analisi, dati positivi, autentici.

ALDO BORLENGHI

## Filologia classica

### Una antologia di pagine critiche sulla Letteratura Latina

Una antologia come quella messa insieme da Alessandro Ronconi e Fritz Bornmann (A. RONCONI, F. BORNMANN, *Pagine critiche di letteratura latina scelte e ordinate da A.R. e F.B.*, Firenze, Le Monnier 1964, pp. VIII, 504) che raccolga pagine critiche di letteratura latina tratte da vari studiosi dai primi del Novecento in poi, è, per l'Italia, una novità. Una novità tanto più gradita, per l'accuratezza e l'intelligenza con cui è avvenuta la scelta. Di ogni studioso sono date, infatti, le cose migliori, e la preferenza, nelle molteplici possibilità su uno stesso tema, va quasi sempre alle trattazioni più significative. Così, nonostante esistano molti pregevoli lavori di latinisti, su Virgilio e Orazio, sono utilizzati anche gli apporti, tutt'altro che trascurabili, di grecisti: la fine analisi condotta da Bruno Snell della X ecloga di Virgilio, il penetrante esame della poesia oraziana dovuto a Gennaro Perrotta. Del quale abbiamo visto con piacere riportato più di un saggio: tra l'altro, il notevole articolo « Virgilio e i Greci », dissepolto dall'ingiusto oblio a cui l'aveva condannato la pubblicazione, nel 1927, in una rivista come il « Marzocco », abitualmente non sfogliata dai filologi di stretta osservanza. E per Catullo si è fatto giustamente ricorso a un grandissimo ellenista, Wilamowitz, che meglio di altri ha insegnato a sceverare elementi greco-alessandrini e romani in Catullo, e così a ricostruirne la personalità poetica. Di uno studioso in sostanza lontano dal campo letterario, Franco Munari, è stata accolta una efficace messa a punto su Ausonio e sull'epigrammatica latina in genere, e di un grande storico, Gaetano De Sanctis, un giudizio assai convincente su Ennio poeta; da un linguista, Giacomo Devoto, sono state riprese osservazioni sul linguaggio di Petronio, suscettibili di un più ampio discorso, non solo tecnico.

Anglosassoni, francesi, polacchi, svedesi, tedeschi, italiani: lo spazio geografico abbracciato dall'antologia è piuttosto ampio, e consente al lettore di farsi un'idea abbastanza chiara delle

diverse correnti critiche internazionali, proprio nell'accostamento, necessario, di testimonianze talvolta opposte.

È assai istruttivo vedere Plauto attraverso la lente della metodica, paziente e feconda indagine tedesca, e nel fresco spumeggiare dell'alta divulgazione scientifica americana: le razionali e lucide osservazioni di Ronald Syme su Tacito hanno un loro maggiore spicco accanto alle irruenti, appassionate discussioni di Ettore Paratore; e ancora una volta si constata nei francesi l'arte di inquadrare gli scrittori su uno sfondo culturale, negli italiani la capacità di arrivare all'artista.

A proposito degli studiosi italiani, andrà notata l'obiettività della scelta di Ronconi e Bornmann, che non hanno voluto che mancasse nessuna delle scuole principali italiane, nei maestri, e nei discepoli, anche se mediocri: eppure a certi indirizzi la scuola fiorentina è, con fondate ragioni, ostile. Del resto, l'introduzione, che traccia un interessante panorama della filologia italiana e straniera della fine dell'Ottocento e del Novecento, è molto equilibrata. Precisazioni di limiti, riserve, dubbi non mancano (né dovevano mancare: confesso, tuttavia, di non condividere certo avvertibile irrigidimento verso determinati orientamenti di uno studioso come Jachmann; Jachmann ha avuto, in Germania e in Italia, influenza più vasta e positiva di quanto non appaia dall'introduzione): ma i meriti delle singole scuole e dei singoli individui sono, in genere, riconosciuti con imparzialità. E se un guizzo ironico accende qua e là indicazioni di valori, non ne soffre la giustizia, e ne guadagna la pagina...

Gli autori stranieri, se non ne esisteva già una versione italiana (come quella di Codino per *La letteratura romana* del NORDEN, o di Munari per gli *Elementi plantini in Plauto* di FRAENKEL) sono stati tradotti da diversi collaboratori, e resi, normalmente, con grande scorrevolezza. Nei limiti consentiti dall'originale, si capisce: Wilamowitz si rivolge in tono colloquiale ad una cerchia ristretta di dotti a cui sono note tutte le premesse, ed è impresa ardua cercare di conciliare puntualità e chiarezza, per lui, in italiano (non sarà un caso che le poche note aggiunte dai traduttori si trovino

in calce a pagine sue); Klingner, garbato esegeta dei classici, non è uno stilista come Leo. Nella loro diversità, le versioni rivelano la mano ultima di una revisione generale, volta ad amalgamare.

Naturalmente, non tutti i pezzi potranno piacere o soddisfare ugualmente: per non parlare di altri, Büchner, come ciceroniano (e ammettiamo pure che uno dei brani scelti, una rassegna di studi sull'idea del *princeps* in Cicerone, sia per sua natura di scarsa originalità) non ci sembra all'altezza di Gelzer o di Reitzenstein. Ma ci sono delle pagine esemplari, che per molti problemi restano definitive. Mi limiterò a menzionare i capitoli tratti dalla *Letteratura romana* del LEO, dagli *Studi per l'interpretazione della letteratura latina* del KROLL, dalla *Letteratura latina* di MARCHESI. Certo, non sempre si può avere l'ottimo, e occorre rassegnarsi al buono, o al discreto, se e quando c'è.

Perché, anche questo va detto, l'antologia di Ronconi e Bornmann è preziosa non solo per il materiale positivo che presenta, ma per le indicazioni negative che offre. Non è un paradosso, e chiarirò subito con qualche esempio. Nell'antologia non compare nessun brano su Plinio il Vecchio. Può sembrare curioso: ma, in effetti, di questo eccezionale erudito, continuamente utilizzato come fonte di notizie, non esiste una valida caratterizzazione. Singoli specialisti hanno illuminato aspetti parziali della sua opera, hanno esaminato di lui un lato, magari in modo eccellente (ricorderò qui lo studio di Giovanni Becatti sul pensiero e l'atteggiamento di Plinio il Vecchio verso l'arte): un giudizio d'insieme manca. Ugualmente, nell'antologia di Ronconi e Bornmann, non si fa cenno di Claudio Claudiano. Una omissione involontaria? Direi di no: è un dato di fatto che mentre Rutilio Namaziano, un poeta per lo più sciatto, ha trovato numerosi interpreti, ieri e oggi, su Claudiano si cercherebbe invano uno studio degno di menzione. Eppure gli antichi dicevano di lui che «riuniva lo spirito di Virgilio e la Musa d'Omero».

Tra i meriti dell'antologia annovererei, infine, l'aver incluso sugli apologisti, padri della Chiesa, ecc. brani concernenti meno la novità del messaggio degli autori cristiani che non i loro legami

con la tradizione pagana: è importante, per comprendere l'unità culturale del mondo antico, la presenza di Lucrezio in Lattanzio, degli scrittori greci in San Gerolamo, di Cicerone in sant'Agostino.

### La ristampa xerografica dell'*Orazio Lirico* di Giorgio Pasquali

Questa parrebbe essere, per la filologia classica, l'epoca dei grandi ritorni. Dopo la ripubblicazione in edizione italiana del libro di Fraenkel su Plauto, di Pohlenz sulla tragedia greca, dopo la felice ricomparsa del Vitelli in un volumetto *Filologia classica... e romantica* edito postumo, è la volta dell'*Orazio lirico* di GIORGIO PASQUALI.

Sono pagine di indagini, per così dire, settoriali, che si leggono e si rileggono molto volentieri, per la chiarezza che le contrassegna, per la fecondità del dialogo che aprono, per la loro profondità nella estrema semplicità. Oggi non si scriverebbe più così un libro su un autore classico: l'uso richiede monografie di severa e rigida composizione, o inquadramenti dell'individuo in correnti politiche o ideologiche, con particolare attenzione alla sua partecipazione, alla sua reazione all'ambiente e alla società. Presupposti di questo genere sono assenti nell'*Orazio lirico* di Pasquali, che è, invece, una somma di ricerche singole, collocate nella storia della cultura antica nel suo senso più ampio.

Nella sua acuta prefazione alla ristampa, (Ed. Le Monnier, 1964) Antonio La Penna, che ha curato l'appendice di aggiornamento da quel valente studioso di Orazio che è, ricorda che Giorgio Pasquali non desiderava ristampare il suo libro, perché vi trovava un modo di impostare il rapporto tra poesia latina e greca ormai superato dalla sua generazione e una valutazione troppo scarsa dell'aspetto autobiografico dei poeti romani nel primo secolo avanti Cristo. Aveva ragione Pasquali o è bene avere contravvenuto alla volontà dell'autore, espressa da lui stesso nelle *Stravaganze quarte e supreme?*

Forse 50-100 pagine in questo libro, che va oltre le 800, sono invecchiate: quelle che riguardano le relazioni tra Orazio e i lirici greci. Da un lato certe affermazioni su Alceo e Orazio, suggerite già nel 1919 da spunti di Norden, appaiono decisamente scontate, dall'altro è troppo palese l'indifferenza a vestigia da non trascurare, ad esempio, quelle di Bacchilide: infine, i recenti papiri hanno allargato il campo dei raffronti, dei paragoni. E che la parte romana di Orazio sia poco sottolineata è una riserva che bisogna fare. Ma, nel complesso, l'opera è sempre di eccezionale utilità. L'exkursus sul sentimento della natura nel mondo virgiliano e oraziano resta fondamentale: la differenza fra il paesaggio bucolico greco e quello romano è colta con rara perspicacia. Le fonti ellenistiche dei motivi lirici di Orazio potranno indubbiamente essere completate: rimane, però, lo spazio culturale enorme in cui lo studioso si è aggirato, restano le citazioni, quasi tutte di prima mano, che rendono l'opera strumento di lavoro indispensabile.

E non sarà una vana esperienza per il lettore di oggi toccar con mano come si possa dare una immagine interessante di uno scrittore senza ricostruirlo interamente. I vari pezzi staccati da cui è formato il libro non ci presentano su un bel vassoio un Orazio completo: ma — e non è una cosa da trascurarsi — neanche un Orazio falsato. Uno dei limiti dello studio su Orazio di un grande latinista come il Fraenkel, è appunto di avere ricostruito con delle semplificazioni l'uomo Orazio. Pasquali, che non aveva la pretesa di ricollegare tutto a un tutto armonico, cade meno nel rischio e nell'equivoco.

Certo, il tipo di indagine è quello della vecchia filologia positivista: ma, in fondo, non è preferibile proprio di Fraenkel il Plauto, una positivista somma di singoli studi, all'Orazio, un profilo minuzioso e organico? Insomma, è da anteporre un libro solido, anche se non si articola con maestria unitaria, a un libro che forza le cose, magari inavvedutamente, pur di ridare un ritratto sicuro dell'individualità di un autore.

Costituirà anche un piacere constatare come si possa scrivere, pur con una precisione e un